



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI CAGLIARI**

Il mito unificante: Gigi Riva tra valori dello sport e testimonianza civile

403° anno dal Privilegio Regio di Fondazione

**INAUGURAZIONE
DELL'ANNO ACCADEMICO 2023/2024**

VENERDÌ 12 APRILE 2024 | ORE 10:30

AULA BOSCOLO

Cittadella Universitaria di Monserrato

Emanuele Dessì

Direttore Responsabile testate giornalistiche
Gruppo "L'Unione Sarda"



«Il calcio mi ha dato un po' tutto nella mia vita. E no, non mi ha tolto nulla. A parte qualche brutta botta». Gigi Riva sorride. Sorrideva, quel giorno. Con un nodo alla gola e gli occhi lucidi riascolto l'ultima intervista "di persona" concessa dal Mito della nostra vita di bambini, diventati grandi con l'orgoglio di uno scudetto lì, sul cuore. Il nostro. E con quel numero 11 cucito sulla maglia azzurra, con le braccia al cielo tirate su trentacinque volte. Mai nessuno come lui. Mai nessuno come Gigi Riva.

Mai nessuno come Rombo di Tuono, come lo ribattezzò Gianni Brera, un maestro di giornalismo, ispirandosi peraltro a Grazia Deledda e un passaggio del suo "Cenere".

La morte di Gigi Riva è arrivata in Redazione come un Rombo di Tuono. Per i grandi personaggi si ha sempre pronto quello che noi chiamiamo "coccodrillo". Un articolo, una o più pagine, con le foto. Diciamo che ci si porta avanti con il lavoro. Per Gigi no, non c'erano coccodrilli. Non potevano esserci. Quel giorno non poteva arrivare. Mi piace condividere qui la reazione di tutti i colleghi della nostra grande famiglia – il cartaceo, il web, il Tg di Videolina e di Sardegna 1, Radiolina – quando purtroppo la Notizia è arrivata. Un senso di smarrimento collettivo ha portato tutti a dare testimonianza della sua grandezza.

Antivigliata del compleanno numero 72, 5 novembre 2016, il Mito apre la porta del suo ufficio di via Tola per raccontarsi. A una condizione: la sigaretta accesa. La vita tutta d'un fiato. Il dolore per un padre scomparso troppo in fretta nella sua Leggiuno. La Sardegna vista per la prima volta dall'aereo, la "ghiaia" dell'Amsicora, la cavalcata verso il tricolore, il "no" alla Juventus di Agnelli, la maledizione del "Prater" di Vienna, l'amico dei giovani (su tutti Buffon) con la giacca e la cravatta da dirigente della nazionale. E poi la famiglia, i figli Mauro e Nicola, con il fardello del nome del padre da portare sui campi di calcio della Sardegna. «E sì, non è stato facile per loro. Si facevano chiamare solo per nome». E poi il Cagliari, il suo Cagliari, il nostro Cagliari. L'ultima volta allo stadio il 12 febbraio 2017 per ritirare il collare d'oro del Coni. Ma allo stadio non andava da tempo. Le partite le rivedeva in tv conoscendo il risultato. «Non ce la posso fare. Mi viene lo stress. E di stress ne ho già tanto di mio. E il Cagliari mi fa soffrire. Soffrire e gioire».

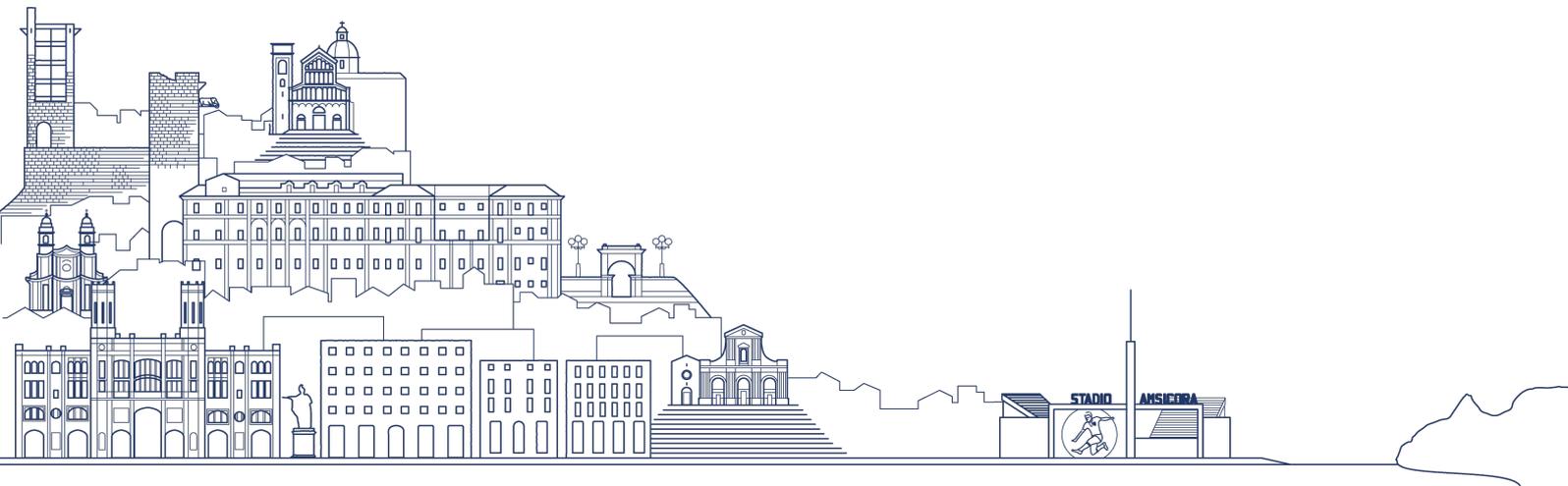
Nei giorni scorsi ho avuto l'opportunità di commentare, su Rai Cultura, il primo scudetto della storia del calcio. Era il 1898. Si giocava in un velodromo di Torino, con cento-spettatori-cento in piedi attorno alla recinzione. In campo 22 giovanotti piuttosto eleganti. Indossava come divisa una camicia bianca il Genoa, che imponendosi 2-1 sull'Internazionale Torino si aggiudicò il tricolore. Sul Corriere dello Sport-Bicicletta, un periodico milanese, nella scarna cronaca, si cita giusto il risultato e si esalta la consegna di una "splendida coppa", offerta dal Duca degli Abruzzi Luigi Amedeo di Savoia. Sembra trascorsa un'era geologica. Nel 1898, 126 anni fa, giusto per avere un riferimento storico, erano nati grandi italiani come Totò o Enzo Ferrari. Pensiamo a quelle camicie bianche. A quelle cento persone attorno alla recinzione di un velodromo, al trafiletto su un giornale che usciva di tanto in tanto. Sì, è un altro sport. Lo dico da amante del calcio: pur con tutte le storture, mi voglio tenere stretto quello che abbiamo. Anche perché, al netto di tutto, il tifo è come la fede. O ce l'hai o no. Pensiamo, senza andare troppo lontano, a cosa è successo domenica sera alla Domus, con il Cagliari che ribalta l'Atalanta. Non li puoi descrivere quei momenti. Li puoi solo vivere, se quella fede ce l'hai. E hai la fortuna di averla.

Il Cagliari 54 anni fa conquistava il primo scudetto della sua storia. Diciamo il primo e non diciamo l'ultimo. Se sogniamo, in fondo, nessuno ci presenta il conto. Quel 12 aprile 1970 c'era, Gigi Riva. Aveva anche segnato. Sorrideva, Gigi. Sorride. Sorriderà. Per sempre.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI **CAGLIARI**

*La capacità di un campione
di incarnare valori condivisi,
la sua coerenza nelle scelte di vita,
la sua affezione alla Sardegna,
hanno fatto di Gigi Riva un simbolo
unificante per la sua squadra
ma anche per l'intera collettività.
La sua lezione continua anche oggi.*



con il contributo di



Fondazione
di Sardegna